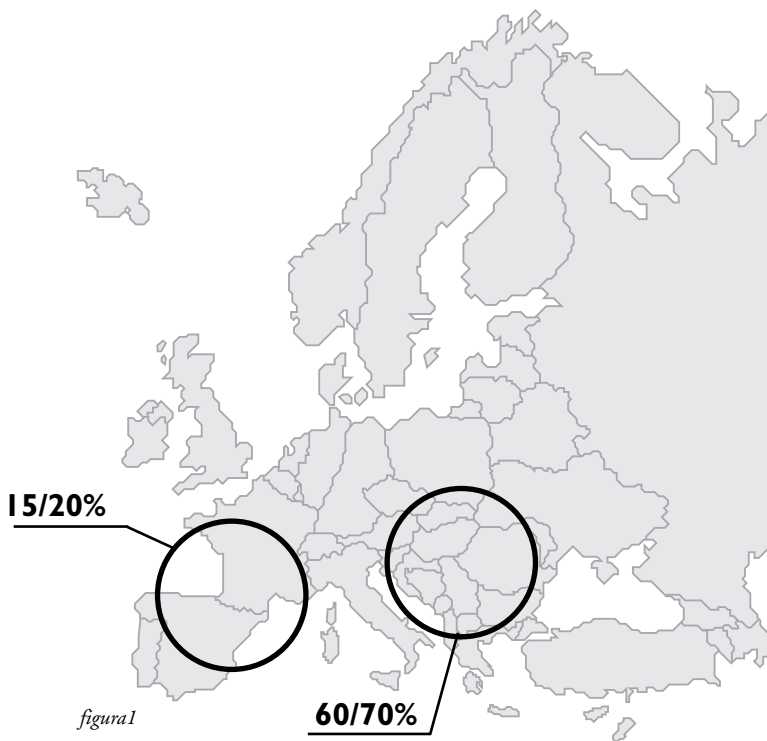


Leonardo Piasere

## BREVE STORIA DEI RAPPORTI TRA ROM E GAGÈ IN EUROPA.

Per poter sviluppare il nostro filo conduttore sulla storia dei rapporti tra rom e gagè cerchiamo di mantenere i rom all'interno di quel continuum spazio-temporale costituito dalla storia e dalla geografia dell'Europa. A questo scopo ci aiuteranno le figure che seguono, le quali, pur nella loro approssimazione, possono darci un quadro unitario di un'evoluzione di situazioni variegata.



Le prime due figure mostrano la situazione prendendo in considerazione i Rom, i Sinti, i Manush ecc., quali sono visti dall'esterno quando vengono chiamati col termine razzista di “zingari”. La *figura 1* mostra in modo approssimativo le percentuali di distribuzione di quelli che vengono individuati come “zingari”, appunto. In modo approssimativo, poiché fornire dei numeri sugli “zingari” non è un'operazione neutra, entrando essa direttamente nel cuore dei rapporti conflittuali tra rom e gagè. Oltre al fatto che i censimenti mancano nella maggioranza dei Paesi, si tratta di un ambito che può essere altamente contestato dalle parti in causa, dal momento che i gagè, per motivi politici

vari, tendono a minimizzare il numero delle presenze rom su un dato territorio, a volte a minimizzarlo all'estremo, gli intellettuali rom, al contrario e per i loro fini politici, tendono ad aumentarlo, a volte ad aumentarlo in modo iperbolico, i membri delle comunità rom, a loro volta, per sfuggire al controllo dei gagè tendono ad attuare politiche di invisibilità più o meno vincenti. Per tutti questi motivi il fornire dei numeri risulta spesso un "dare i numeri", dove l'immaginazione può svolgere il ruolo principale. Inoltre, come si dice spesso, non è sempre agevole dire chi è "zingaro", visto che si tratta di un termine denigratorio che è stato imposto ai rom, ai sinti ecc. nella loro storia, cioè nella storia del loro incontro con i gagè, per cui la sua area semantica (quello che il termine denota) varia da una lingua all'altra e da un Paese all'altro d'Europa.

La fig. 1, allora, è stata costruita calcolando la media delle presenze quali appaiono indicate in diverse opere di una certa autorevolezza. Se gli autori non concordano sulla cifra globale di "zingari" in Europa (chi ne indica due, chi tre, chi sei, e più, milioni...), essi tendono invece a concordare abbastanza sulla distribuzione, che sarebbe grosso modo quella che risulta nella fig. 1, appunto. In base a essa, noi possiamo individuare diverse "Europe zingare"; qui individueremo le tre principali:

- l'Europa del sud-est è la prima "Europa zingara". In questa parte del continente, storicamente la più povera, noi abbiamo una percentuale che va dal 60 al 70% del totale di "zingari";
- una percentuale significativa riguarda la zona sud-occidentale, la fascia atlantica composta dalla penisola iberica e dalla Francia (e in base ai dati di certe fonti vi potrebbe rientrare anche l'Irlanda), dove abbiamo tra il 15 e il 20% delle presenze "zingare";
- il resto d'Europa, infine, può essere riunito in un unico insieme che conta dal 10 al 15% della popolazione generale.

Limitiamoci a constatare la sproporzione di presenze nell'Europa nel suo insieme, che vede un'alta concentrazione di "zingari" in una regione limitata, quella balcano-carpatica, e una bassa concentrazione in quell'ampia regione costituita dall'Europa centrale - Italia compresa - l'Europa settentrionale e i territori dell'ex Unione Sovietica.

La *figura 2* ci mostra la situazione da un altro punto di vista, prendendo in considerazione il binomio nomadismo/sedentarietà. Si tratta ancora di una visione esterna, poiché la distinzione è sempre focalizzata soprattutto dai gagè, che tendono a misurare la mobilità altrui sulla propria (a volte presunta) stabilità. In realtà, dal momento che è impossibile dare una definizione precisa e sempre accettabile di "nomadismo", è preferibile considerare nomadismo e sedentarietà come dei momenti di un continuum di situazioni che sfumano

l'una sull'altra e che prevedono come propri estremi ideali uno stato di mobilità massima e uno di stabilità massima.



figura 2

Da questo punto di vista, allora, la *fig. 2* rappresenta una schematizzazione forse eccessiva di una situazione ben più complessa. Lo stesso, ci può dare una prima indicazione della situazione. La linea tratteggiata non vuole dividere nettamente in due l'Europa, ma individua due regioni che hanno visto negli ultimi due secoli (e a volte con scarti temporali notevoli da una zona all'altra) una prevalenza di famiglie sedentarie (a sud della linea) o una prevalenza di famiglie nomadi, cioè con un'alta o relativamente alta mobilità sul territorio (a nord della linea). Forme di nomadismo a sud della linea, come forme di sedentarietà a nord, sono sempre state presenti in percentuali diverse spesso dipendenti dalle politiche statali. In qualsiasi caso, confrontata con la *fig. 1*, la *figura 2* mostra che le regioni a maggiore sedentarietà tendono a essere quelle in cui la presenza "zingara" è più alta. D'altra parte, dal momento che i gagè hanno tendenza a sottolineare la "diversità" che li distingue dagli "zingari", e dal momento che in epoca moderna sono stati soprattutto studiosi dell'Europa occidentale che li hanno descritti, la costruzione dello zingaro=nomade è quella che si è imposta nell'immaginario collettivo.

La figura dello zingaro in quanto "falso nomade" che per altri motivi si tende a costruire in questi ultimi anni in certi ambienti del volontariato è, per

altri versi, altrettanto “immaginata” di quella che si vuole sostituire: la realtà è spesso più ricca dell’immaginazione!

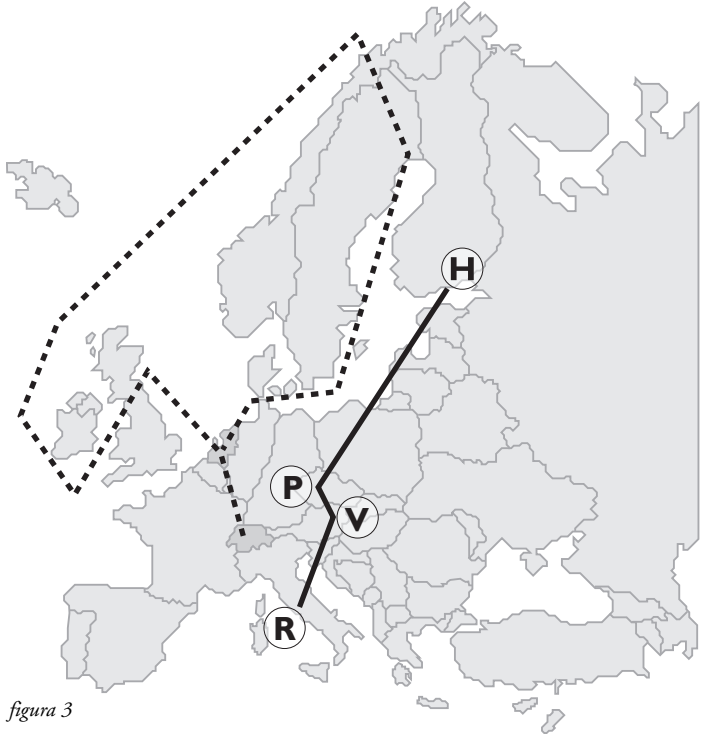


figura 3

Con la *fig. 3* “entriamo” nella costruzione-zingari, tenendo presente le lingue che parlano e il modo in cui si autodenominano le diverse comunità:

- a est della linea continua che va tendenzialmente da Roma a Helsinki via Vienna-Praga troviamo in stragrande maggioranza (e in certe regioni unicamente) comunità che si autodenominano rom (“rom” è il singolare; il plurale, a seconda dei dialetti, può fare “rom”, “ròma” o “romà”);
- a ovest della stessa linea, abbiamo storicamente una situazione più variegata: ci possono essere anche famiglie che si autodenominano “rom”, ma in maggioranza si denominano altrimenti: ci sono i sinti (Germania, Austria, Italia centro-settentrionale, Francia meridionale, Belgio); ci sono i Manush (Francia), di origine sinta; ci sono i Romanicel, oggi essenzialmente in Inghilterra (oltre che in Usa, Australia e Nuova Zelanda), ma un tempo senz’altro presenti anche in Francia e forse altrove; ci sono i Kale in Finlandia (dove si denominano anche Roma), in Spagna (dove preferiscono Calòs) e in Galles (oggi quasi estinti, e che usavano unicamente questo termine). Ora, la caratteristica di tutti questi gruppi, rom

dell'Est e dell'Ovest compresi, è di parlare (o è attestato che parlassero ancora nell'Ottocento) dialetti del romanes, una lingua neo-sanscrita imparentata con le lingue oggi parlate nel nord-ovest dell'India;

- la *figura 3* indica anche un insieme diverso di gruppi detti “zingari”, individuato nelle regioni limitate dalla linea tratteggiata, in “isole” come la Svizzera e l’Olanda e in “frange” come la regione celtica (Irlanda e Scozia) e la penisola scandinava. Si tratta di comunità che non parlano (e non è attestato che abbiano mai parlato) dialetti del romanes e la cui origine è spesso incerta e, ovviamente, motivo di dispute. Spesso parlano lingue proprie variamente creolizzate con le lingue maggioritarie locali. Si autodenominano con termini molto diversi da una regione all'altra e sono spesso chiamati con termini che rimandano al “viaggio” (Voyageurs, Travellers, Reisende ecc.). Nelle regioni indicate possono essere presenti rom, sinti ecc., ma questi gruppi non parlanti romanes sembrano chiaramente in maggioranza. D'altra parte, gruppi simili vivono anche nel resto d'Europa, Balcani compresi. In Italia i più noti sono i “Caminanti” e i “Dritti”.

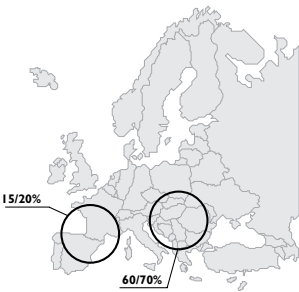


figura 1



figura 2



figura 3

Se con un esperimento di pensiero sovrapponiamo ora le tre figure, constatiamo che la maggioranza dei cosiddetti “zingari” sono concentrati nell’Europa del sud-est, in maggioranza sono da tempo sedentari, in maggioranza parlano dialetti del romanes, in maggioranza si chiamano rom (o varianti).

Ed è per questo che qui di seguito userò in prevalenza questo nome. D'altra parte, bisogna sottolineare che la distinzione tra rom e sinti, spesso usata in alternativa a “zingari”, non deve essere considerata così assoluta, dal momento che per i sinti, anche i rom sono sinti, così come per la maggioranza dei rom, anche i sinti sono rom.

Inoltre, se l'aggettivo di rom è “romanò” (o varianti), anche l'aggettivo di Sinto (in quasi tutti i dialetti dei sinti) è “ròmano” (o varianti). Ritroviamo

quindi il riconoscimento di un'unità culturale al di là della frammentazione delle denominazioni e della dispersione territoriale.

Cerchiamo ora di spiegare da un punto di vista storico l'attuale asimmetria demografica della presenza rom nel continente. Come è noto, i primi cenni sui rom in Europa sembrano rimontare al Duecento, ma i primi documenti certi sono del Trecento per il Sud-est e del Quattrocento per l'Europa continentale. Ora, quando i rom si affacciano nei Balcani, l'Europa è già grosso modo spaccata in due da un punto di vista socio-economico: l'Europa occidentale stava uscendo dal feudalesimo e stava sviluppando quelle dinamiche note che hanno caratterizzato la formazione del primo capitalismo (mercantilismo, sradicamento dalla terra dei contadini con l'allentamento dei legami servili, formazione di strati di popolazione "flottante" da proletarizzare a basso costo e, se necessario, con la violenza, ecc.); l'Europa orientale, e quella sud-orientale in particolare, stava invece entrando nel feudalesimo, sviluppando quello che è stato chiamato il "secondo servaggio", che prevede la costituzione di una rigida piramide sociale, costituita da una larga base di servi legati alla terra del signore.

Nell'Europa del sud-est questa struttura, pur variabile da una zona all'altra, si andava coniugando con il dominio ottomano allora in espansione e che fino al Seicento si estenderà fino alla Slovacchia attuale.

L'impero ottomano aveva sviluppato un modo di dominazione che è stato chiamato "tributale", che era basato su una pesante e capillare imposizione fiscale a cui erano soggetti gli abitanti delle regioni conquistate. Tale modo di dominazione poteva prevedere, al di là dell'obbligo delle tasse e del vincolo di fedeltà al sultano di Costantinopoli, una larga autonomia.

Ora, i primissimi documenti che ci parlano dei rom sottolineano subito non tanto la differenza al loro interno, ma la differenza dell'ambiente socio-economico con cui entrano in contatto. Nell'Impero ottomano, come è noto, esisteva la schiavitù, ma i rom non erano schiavi per statuto.

Essi potevano diventarlo, come lo potevano diventare altri sudditi se non ottemperavano a certi obblighi, ma, in generale, essi non lo erano. Un primo documento del 1475, che riguarda la Rumelia, ce li indica perfettamente inseriti fra i contribuenti della provincia. Si tratta di un registro delle tasse, ed è attraverso altri registri simili che noi conosciamo la consistenza dei rom in tante province sotto il diretto controllo ottomano. L'inserimento rom nella struttura sociale ottomana sembra fosse totale, tanto che in tutta la storia ottomana pare non vi sia una sola disposizione antizingara. Semmai, vi erano disposizioni tese a esentare i rom che lavoravano nell'esercito.

I rom erano ben "inseriti" anche nella struttura feudale dei Principati di Moldavia e Valachia. Si trattava di due stati-vassalli degli Ottomani i quali, al di là della fedeltà al sultano in politica estera e della tassa annuale al sultano,

godevano di un'autonomia pressoché totale. Fin dai primi documenti che ci parlano dei rom nei due Principati, di fine Trecento e inizio Quattrocento, noi li vediamo come schiavi del clero cristiano-ortodosso locale o del principe (voivoda) o dei nobili (boiari).

In Moldavia e Valachia lo schiavo (*rob*) aveva uno statuto giuridico particolare e non era confuso col servo della gleba. Solo i rom potevano essere schiavi e qualsiasi rom senza padrone che mettesse piede nel territorio del Principato diventava automaticamente schiavo del principe e andava a incrementare la "riserva principesca".

Dal Trecento all'Ottocento, quando fu abolita la schiavitù, vi fu una imponente circolazione di schiavi all'interno dei due Stati. Gli schiavi potevano essere donati, scambiati, lasciati in dote, venduti. Il prezzo di uno schiavo variò anche di molto da un'epoca all'altra, finché non si pensò di calmierare i prezzi. Certi documenti mostrano che poteva costare anche più di un servo della gleba (pure acquistabile ma sempre con la famiglia, mentre uno schiavo poteva essere staccato dalla propria famiglia e venduto da solo), o all'incirca come un cavallo, allora l'animale più caro. Gli schiavi erano talmente ricercati che si tendeva ad applicare una politica protezionistica, non vendendoli a stranieri e imponendo matrimoni endogamici (divieto a un rom di sposare un non zingaro). Sono a conoscenza anche di raid di qualche boiario fuori dai confini del proprio stato (in Transilvania, Ungheria, Polonia) per procurarsi schiavi freschi. Ovviamente, in tutto il periodo della schiavitù nessun bando colpì i rom nei due Principati.

Erano semmai i rom che tentavano di fuggire, riparando oltre i Carpazi o a sud del Danubio, mentre i boiari organizzavano battute per catturarli e riportarli nelle "ziganie", i luoghi in aperta campagna o a lato del palazzo padronale o in un angolo del monastero in cui erano tenuti segregati sotto la sorveglianza di "kapò" rom, rom collaborazionisti contro cui spesso si ribellavano.

In questa regione un posto particolare e ambiguo sembra essere stato occupato dalla Transilvania, che ha oscillato tra una politica di totale riconoscimento e libertà per i rom, e la sirena della schiavitù per influsso dei confinanti Principati schiavisti. Di modo che, se in certi periodi la presenza rom è addirittura valorizzata negli Statuti del paese, in altri, e specie nelle zone di frontiera con la Valachia, noi troviamo dei boiari possessori di schiavi. È dal diario di uno di tali boiari del 1760 che è tratto questo passaggio che dimostra quanto la schiavitù rom fosse una schiavitù assolutamente "normale":

"In questi giorni sono fuggiti tre schiavi zingari e sono stati catturati dal magnifico servitore Fara Janos. Uno (...) è già la seconda volta che fugge. Su suggerimento della mia amata moglie, l'ho fatto battere a sangue nelle piante dei piedi e poi gli ho fatto tenere i piedi immersi in acqua e soda caustica. Dopo di che, gli ho fatto tagliare il labbro superiore, l'ho fatto cuocere e gliel'ho fatto mangiare".

Insomma, politiche protezionistiche, schiavitù, inserimento nel sistema tributale, semplice riconoscimento e conseguente accettazione sono tutti meccanismi che permettono una stabilizzazione storica delle presenze, che spiegano come mai oggi, in certe zone della regione, i rom possano raggiungere anche il 5, il 6, il 10% della popolazione locale.

Tutt'altra situazione nel resto d'Europa. Se si esclude l'esperienza storica della Spagna, che segue vie peculiari di cui qui non parleremo.

I rom che arrivano in Occidente agli inizi del Quattrocento, trovano regioni ricche, a volte molto ricche, trovano società che non hanno bisogno di schiavi ma di manodopera a basso costo che non debba essere mantenuta; trovano società che si stanno dando nuove forme politiche, che stanno gettando le basi del nuovo stato moderno.

Fin dal primo documento del 1417, il cronista ci parla di un attrito fortissimo che si instaura tra i Tedeschi e i rom: una banda attraversa la Germania da sud a nord, arrivando a visitare le ricche città anseatiche: i rom non si comportano come i Tedeschi si aspettano, e i Tedeschi "ne ammazzano molti". Il tentativo di inserire questi nuovi arrivati nel meccanismo di dominanza-sottomissione che allora si stava creando, sarà una costante delle politiche occidentali verso i rom per tutta l'era moderna.

E sarà fallimentare.

Al contrario di quanto avveniva nei Balcani, noi troviamo un atteggiamento di critica aperta se non di aperto rifiuto da parte dei rom di entrare nel nuovo sistema di dominanza-sottomissione, di essere proletarizzati e di subire un controllo dello stato che si andava via via sempre più centralizzando e rafforzando. Lo Stato "ben organizzato" vede sempre più nello zingaro disubbidiente l'emblema della disubbidienza; esso diventa una persona da evitare, da denigrare, da cacciare, da perseguire, da condannare, da deportare, da impiccare, da arrotare, da squartare.

Dal tentativo di stabilire anche sui rom quello che io chiamo un "potere normale", e dalle prime risposte di rifiuto di questi gruppi, specie di quelli che praticavano un'alta mobilità sul territorio, di tipo internazionale, ne segue un inasprimento delle disposizioni antizingare e la nascita di una vera e propria "lotta di resistenza" da parte dei rom.

A partire della seconda metà del Quattrocento si crea un circolo vizioso, una spirale perversa che vede un potere sempre più sanguinario verso i rom e al contempo sempre più impotente: i rom subiscono perdite enormi, ma non vengono "domati". Questo potere impotente si esprime in centinaia e centinaia di bandi di espulsione (in Italia se ne possono contare più di 250 dal 1483 alla fine del Settecento, con un'alacrità particolare da parte dello Stato della Chiesa o sue Legazioni), in deportazioni nelle colonie oltre oceano, in cacce agli zingari da parte di "cacciatori" appositi o da parte di intere comunità al



suono della campana a martello.

Alla fine del Settecento vi sono intere regioni europee “deziganizzate”.

Quali sono le conseguenze nella vita dei Rom? A volte i rom si sono salvati riparando nelle regioni più impervie (specie nelle foreste), dove il potere a stento arrivava; altre insediandosi lungo i confini degli stati (luoghi tradizionalmente “deboli” della struttura dello stato moderno), pronti a varcarli in caso di bisogno o sviluppando una vera e propria cultura della circolazione “trans-frontaliera”. Ma il risultato più evidente e più duraturo è quella che chiamo un’organizzazione sociale “a polvere”.

Per sfuggire alle persecuzioni e per resistere alle politiche di annientamento, i rom si “sgranano” sul territorio formando gruppi più o meno mobili e più o meno esigui a seconda del contesto geo-temporale e i cui effettivi erano più o meno variabili. Tali unità flessibili, d’altra parte, avevano la caratteristica di essere composte da famiglie imparentate fra loro, e variamente imparentate a seconda delle comunità. È difficile capire la pregnanza dei rapporti di parentela per chi, come la maggioranza dei lettori di queste righe, vive in una società che sottostima l’importanza di questo tipo di legami sociali al di là della famiglia nucleare.

In realtà essi sono la base dell’organizzazione sociale di tante società umane e sono tanto solidi in quanto la capacità di “uscita” da un rapporto di parentela culturalmente riconosciuto è molto difficile; infatti, la fine di un tale legame è vista più come una rottura dolorosa che come una semplice dissoluzione. Si può pensare che diverse comunità rom abbiano sviluppato una “cultura della parentela” sia come momento di resistenza verso i poteri dei gagè, sia per poter meglio mantenere la coesione nella dispersione.

Ancora oggi le comunità rom dell’Europa occidentale, vere e proprie sopravvissute delle persecuzioni antizingare dei secoli scorsi, tendono a organizzarsi “a polvere” e tendono a privilegiare i rapporti di parentela come criterio di aggregazione. Ciò oggi è visibile anche nei “campi-nomadi” allestiti dagli enti locali e persino nell’occupazione degli alloggi popolari.

Possiamo ora capire come mai si siano formate queste “Europe zingare” così sbilanciate demograficamente: nel Sud-est i rom erano ricercati o come contribuenti o come schiavi, in Occidente essi erano cacciati e perseguiti come disubbidienti.

Nel primo caso si riempiono le città o le “zinganè” di Rom, nel secondo si “deziganizza” il territorio. In questo secondo caso, l’esiguità del numero non è pari alla sua funzione politica: i Rom, infatti, diventano l’emblema di quello che il “buon cittadino” non deve essere e lo “zingaro” diventa l’emblema del “non-cittadino”, dello “straniero interno”, come lo chiamò un famoso sociologo, di colui che, pur vivendo tra noi, è giusto che non goda di tutti i diritti di cui godiamo noi.

Le centinaia di bandi antizingari ci dicono che fin dall'inizio gli stati moderni furono costruiti anche sull'antiziganismo, che l'antiziganismo fu una loro pietra costitutiva.

La politica di sterminio di Hitler e dei suoi alleati, da questo punto di vista, non fu altro che la continuazione di una ideologia e di una pratica occidentale centenaria, attuata in un modo più rapido, concentrato ed "efficiente".

La disimmertia demografica ha avuto storicamente anche altre conseguenze. Una volta dissoltosi il feudalesimo nel corso dell'Ottocento nell'Europa sud-orientale, la maggioranza dei rom ha dovuto riadattarsi alla nuova situazione sociale che si andava creando, mentre una minoranza è emigrata.

Le migrazioni dai Balcani verso Occidente (e in minor parte verso Oriente), ossia verso regioni più ricche e in cerca di condizioni migliori di vita, sono una costante della storia dei rapporti tra Europa balcanica e il resto d'Europa degli ultimi centocinquant'anni.

Piccole o grandi ondate si scaglionano lungo i decenni, al variare dell'aumento del divario economico e di benessere tra le due regioni e al variare delle varie crisi politiche che colpiscono i Balcani. D'altro lato, si assiste a una "occidentalizzazione" delle politiche antizingare durante il periodo comunista nell'Europa dell'Est. Dopo una prima e alquanto passeggera fase, specie sotto Lenin, di avvio di una politica di riconoscimento dell'identità dei Rom, dopo la seconda guerra mondiale si stabilizzò nei Paesi europei del Patto di Varsavia una politica di assimilazionismo duro, tesa essenzialmente alla proletarianizzazione di massa dei rom e alla lotta al nomadismo.

Dopo un decreto antinomadismo di Kruscev del 1956 (apparentemente stilato in seguito a pressioni di rom sedentari collaborazionisti), che fu attuato in tutta l'URSS con la coercizione a volte violenta, nel 1957 è la volta della Bulgaria, nel 1958 della Cecoslovacchia, nel 1964 della Polonia, che aveva già iniziato di suo nel 1952 ecc.

Il caso polacco è ben documentato: qui i nazisti se la prendono soprattutto con i rom nomadi sterminandone 35.000; degli 11.000 (su 15.000 Rom) nomadi rimasti, le autorità comuniste riescono a sedentarizzarne 3-4.000 negli anni Cinquanta e 9.000 negli anni Sessanta.

Nel 1983 le famiglie nomadi rimaste sono 34 per un totale di 388 persone!

La storia dei Rom, la storia di questo popolo **da secoli europeo**, è una storia d'Europa censurata, sottostimata, dimenticata perché evitata, evitata perché intrigante per l'identità europea stessa che si vuole costruire.

Con l'allargamento dell'Unione Europea a venticinque stati, i rom diventeranno la minoranza etnica più numerosa all'interno dell'Unione e sarà sempre più difficile misconoscere le loro culture e tacere la loro storia.